

## Inondazioni durante i lavori del *taglio* e prime schermaglie sui *confini*

### 1. I lavori del *Taglio* sconvolti dalle alluvioni

Il tema del *taglio* include in un quadro unitario aspetti territoriali, giuridici, politico-diplomatici. Accenno brevemente a due di essi. Il primo riguarda le *inondazioni* che sconvolsero il cantiere di lavoro e la vita degli abitanti di Ariano e Corbola. Il secondo introduce la nascente *questione dei confini* che in seguito acquisterà un ampio rilievo e una puntuale autonomia narrativa attraverso i tre *congressi* succedutisi in un lunghissimo arco di tempo.

L'instabilità idraulica, legata al ciclo delle piene primaverili e autunnali, era un nemico insidioso. Si aggiungeva alle febbri malariche, al caldo insopportabile, ai rigori invernali. Le inondazioni che colpirono il Polesine di Ariano costituiscono una *micro storia* intrecciata ai lavori di scavo contrassegnati dalla presenza ossessiva dell'acqua: acqua trattenuta a fatica dagli argini, acqua sorgente dal fondo vallivo che i canaletti non riuscivano a scolare, e ora acqua che devasta ripetutamente il cantiere.

Alla fine di aprile 1600 una rotta del Po delle Fornaci vicinissima al *Cason di Ca' Malipiero* mette il provveditore Zorzi di fronte a un pericolo non previsto. Il sistema di difesa dalle piene dei fiumi, impernato sulla figura del *cavarzerano* responsabile della sorveglianza e della manutenzione degli argini, aveva risposto debolmente ai suoi pronti richiami. L'estate era trascorsa senza alcun efficace intervento. Negli ultimi giorni di ottobre il Po cresce *furiamente* giorno e notte. La sera del 2 novembre sormonta le rive. Abbatte gli argini malamente sistemati. Le acque allagano i campi seminati e le case. Dilagano nelle valli. A memoria d'uomo, *non s'era né veduta, né intesa simile inondazione*. Nella valle Malipiera, giunte a due-tre metri di altezza, le acque si appoggiano ai *montoni* col rischio di *entrare nello scavo*. Gli operai accorrono a *difendere quella parte, e provvedere a tanta rovina*. Barche cariche di pane attraversano le rotte per rifornire gli uomini rimasti isolati. L'abitato di Loreo, distante due chilometri dal fiume, è sommerso. Da Ariano e Corbola si sentivano "grandi strepiti di voce, et di campane tutto ieri, et questa notte ancora". Lo sforzo degli abitanti accorsi per difendere le arginature contribuisce a contenere i danni. Poi le condizioni atmosferiche si normalizzano, il fiume comincia a decrescere. Ma gli argini maestri dirimpetto alla valle Malipiera erano stati letteralmente cancellati per un tratto di oltre tremila metri. Prima di riprendere a scavare, occorreva metterli in sicurezza, in modo da evitare un'*inondazione* che avrebbe riempito l'alveo *non solo d'acqua ma di nova materia* annullando il lavoro compiuto.

Nei primi giorni di marzo 1601, dopo violente precipitazioni, il Po delle Fornaci invade di nuovo la valle. Le acque minacciano di abbattere il *semplice argine* che serviva da barriera e di introdursi nel tratto spianato attraverso il cordone dunoso. Gli arianesi progettano di fare un taglio nell'argine del Po di Ariano per rialzare le depressioni vallive con i sedimenti depositati dalle acque torbide. Il podestà Fabio Boldrini blocca sul nascere l'iniziativa e minaccia di morte chiunque avesse agito senza il suo consenso. Il Senato, individuati i responsabili della ricostruzione degli argini devastati e i proprietari dei terreni sui quali ricadeva l'onere del finanziamento, autorizza il provveditore ad agire. Alvise Zorzi convoca immediatamente i presidenti della *presa del Mazzorno* e ordina che tutti gli argini siano riparati e ricostruiti.

Il 9 aprile i tre *cavarzerani* riferiscono: impossibile eseguire l'ordine, la spesa non è sostenibile, il tempo concesso troppo breve. Zorzi convince il Senato ad anticipare il finanziamento. La minacciata confisca e la messa all'asta dei beni richiedevano procedure incompatibili con l'urgenza degli interventi.

Nei primi giorni di giugno 1601 gli operai iniziano ad approfondire il tratto d'alveo spianato tra i montoni. Ma intense piogge cadute sul finire di maggio nel bacino padano bloccano i lavori. Il Po, superato il livello di guardia, cresce lento ma inesorabile. Il legato di Ferrara autorizza il possidente conte Alfonso Turchi di tagliare in tre punti il Po di Ariano, fra la località dell'Olmo e il centro abitato, allo scopo di allentare la pressione della piena. I paesani si accampano sugli argini al riparo di capanne costruite con canne e frasche o passano dalla parte veneziana "essendo affondate le case ove abitavano e le campagne ove speravano di fare il raccolto". L'ingegnere Bartolomeo Crescenzi avverte: la forza dell'acqua proveniente dalle tre aperture avrebbe distrutto la barriera di protezione e approfondito il tratto attraverso i montoni. La previsione si avvera. Le acque, diligate nella valle Malipiera, *abbattono la barriera, s'infilano nel varco tra i montoni, escono dal lato opposto e, attraverso il gottolo Contarini, raggiungono la sacca di Goro*. È l'avanguardia del nuovo fiume,

che avrà via libera tre anni dopo. I veneziani esultano. L'acqua aveva seguito il percorso senza provocare danni al manufatto perché, essendo molto chiara, non *interriva* ma *scavava*, soprattutto dove c'erano i sabbioni. Il provveditore Marcantonio Contarini (sostituto di Alvise Zorzi, ammalato) e il perito Geronimo Pontara *percorrono la canaletta* - profonda quasi due metri - fino allo sbocco nella sacca.

Nel frattempo cominciava a dare segni di cedimento un *froldo* fra Santa Maria del Traghetto e Corbola, a lungo esposto alla corrosione. Alcuni paesani erano corsi a Papozze per chiedere aiuto, non sapendo "dove pigliar terra, per aver l'acqua dall'una, e l'altra banda". Non disponevano di uomini né di strumenti perché *tutti quelli, che non avevano da poter vivere*, erano fuggiti. L'ingegnere Crescenzo e il segretario del legato, ordinaroni agli uomini di Ariano *sotto pena della forca* di accorrere alla difesa con barche e carriole, "si che hora si fa grandissimo sforzo perché non rompa da quella banda, perciò che essendo così grande l'apertura nel Po di Goro, correrebbe gravissimo pericolo il Polesine di Ferrara". Non era la prima volta che le acque si riversavano dal Polesine di Ariano nei territori della bonifica ferrarese. I froldi rinforzati a difesa di Corbola ancora resistono, ma incombe la minaccia di uno smottamento.

Inaspettatamente le piogge cessano. Il fiume scende sotto il livello di guardia. Qualche giorno dopo un nobiluomo veneziano in viaggio d'affari a Ferrara, riferisce: le palificate piantate dai pontifici a Papozze allo scopo di deviare parte dell'acqua nel Po di Ariano erano state travolte. I papalini patiscono un danno di quarantamila scudi. I veneziani ottengono un beneficio non quantificabile, ma sono sicuri di un *felicissimo e presto esito*. Il cardinale di San Clemente ordina un sopralluogo. L'*uditore* Marino e il podestà raggiungono con quattro barche la valle Malipiera scortati da quaranta soldati armati di archibugi. Osservano gli effetti prodotti nell'alveo del gottolo, poi tornano ad Ariano. Il Marino riferì: le acque, entrate nel cavo, uscivano a est dei montoni nella valle del Pettinello e si dirigevano in parte verso nord, in parte nella canaletta riempita *nel territorio di Nostro Signore*. È la conferma che l'alveo artificiale avrebbe seguito quella pendenza naturale per sfociare nella sacca. Il 25 ottobre 1601 il cardinale di San Clemente controlla di persona lo scavo. Nel viaggio di ritorno annota sul taccuino:

"Hieri fui a veder tutto il lavoro de' Veneziani, et è verissimo che hanno cominciato un nuovo canale per scolare, et poter finir di cavar il Taglio, il quale necessariamente *intersecherà la linea di confine*. Il *Taglio principale* è cosa bellissima da vedere, ma è in gran parte interrato dalle inondazioni passate, et ora attendono a riscavarlo lavorando con pochi uomini, ma dicono ve ne sarà grandissimo numero la settimana entrante".

Dopo quasi un decennio di abbondanti precipitazioni, nella primavera del 1602 una siccità inattesa lasciava prevedere una scarsa produzione di frumento, mentre le colture a semina primaverile (orzo, avena, fave, ceci, fagioli) e le uve avevano tratto beneficio da acquazzoni caduti a metà giugno. "Abbiamo estremi caldi...et il raccolto, buonissimo nella Romagna, riesce molto male sul Ferrarese" lamenta il legato. In autunno forti piogge cadute a Ravenna, Bagnacavallo, Lugo, seguite da inondazioni, sconvolgono una vasta area.

Il 14 novembre 1602 (singolare coincidenza con la tragica alluvione che nel 1951 sommerso buona parte del Polesine), dopo tre giorni di pioggia ininterrotta, il Po rompe l'argine in due punti: nel ramo di Ariano, circa un miglio a monte del paese ("s'è fatto nelle sponde una larghissima strada allagando quel Polesine in modo che non vi si vede se non Cielo, et acqua") e nel ramo delle Fornaci, di fronte *alla testa del taglio*, all'altezza dell'attuale Ca' Zen. Le acque danneggiano l'argine della Malipiera appena ricostruito, riempiono di terra e sabbia il *primo tratto dell'alveo*, si espando no nelle valli.

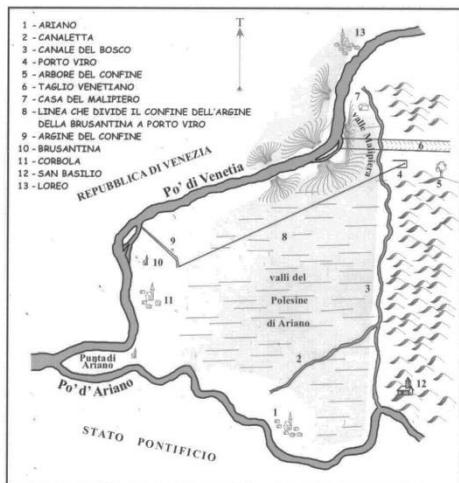
Il podestà Fabio Boldrini informa il legato: i veneziani erano impegnati "a riparare, et fortificare l'argine che proteggeva l'entrata nei montoni, per difendere quella parte, nella quale, qualora l'acqua v'entrasse, sarebbe distrutto il taglio. Ieri alcuni animali al pascolo nel bosco facevano uno strepito inusuale". I veneziani fuggono credendo che sia gente a cavallo ma, accortisi dell'errore, ritornano con maggiore diligenza al lavoro, "stando il Provveditore di continuo su quell'opera giorno e notte". Nel cantiere era stato organizzato un servizio di vigilanza. Molti operai, in preda al panico, erano fuggiti al calar della notte, pur sapendo di perdere la paga. Altri li avrebbero seguiti, se non fossero stati trattenuti con la forza. Le acque della rotta di Ariano si dirigevano verso la parte più depressa dell'isola. "Spero che risparmieranno i nostri terreni alti seminati. Sarebbe augurabile che si rompesse l'argine del cavo veneziano, nel qual caso tutte le acque, sì le sue, come le nostre, andrebbero giù per quello, e ben presto si vedrebbero quei sabbioni ritornare dove li hanno levati". Le acque della rotta del Po delle Fornaci distruggono i seminati. Il marchese Annibale Turchi, con il consenso del *giudice d'argini*, apre un varco di quattrocento metri all'altezza di San Basilio per immetterle nel ramo di Goro.

Protegge in tale modo il Polesine di Ferrara, ma anche allenta la pressione nell'invaso che aveva trasformato la depressione valliva di Ariano in un immenso lago.

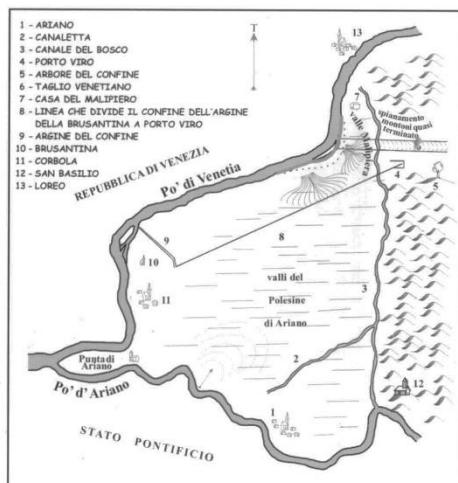
L'argine del Po delle Fornaci antistante la valle Malipiera resisteva contro ogni previsione. I pontifici sperano *ardentemente* che l'acqua distrugga il manufatto: così il *tribunale di Dio* avrebbe deciso il contrasto con i veneziani. Ma la *Provvidenza*, benché autorevolmente invocata, aveva disposto diversamente. L'alluvione dimostrava la scarsa resistenza dell'argine che, secondo la *convenzione di Papozze*, avrebbe dovuto invece proteggere il territorio arianese.

Il 22 novembre 1602 il Po delle Fornaci invade di nuovo la valle Malipiera. I veneziani sospettano si tratti di un atto sabotaggio. Il provveditore Andrea Gabriel, succeduto il 4 luglio al dimissionario Zorzi, raddoppia la vigilanza armata ed emana un editto perentorio: *tutti i ferraresi si allontanino immediatamente dallo scavo, né più vi tornino sotto pena della vita*. Per rinforzare l'argine con una palificata manda duemila uomini nel bosco di Giulio Cesare Pendasi, sotto la giurisdizione di Ariano, ad abbattere i tronchi *più grossi e più belli*. Poi bandisce nuovi appalti per "ripigliare la rottura con la maggior prestezza possibile".

Col freddo intenso di dicembre viene meno il timore del *travaglio dell'acque*. Il combattivo legato di Ferrara Francesco Blandrata si rammarica: "Non si sarebbero potuti salvare senza l'aiuto del legname levato dalla selva dei Pendasi" e si prepara a *formar processo* per la rifusione dei danni subiti.



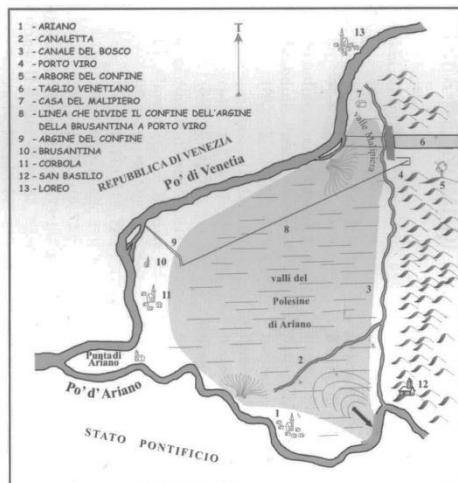
I - La sera del 2 novembre 1600 le acque del Po delle Fornaci, sormontati gli argini malamente sistemati, affondano le valli, i terreni seminati, le case di Ariano e Loreo "si che non vi è memoria d'uomo, per vecchio che sia, che abbia né veduta, né intesa simile inondazione". (Grafica Sandra Bedetti).



II - Nel marzo 1601 le acque, attraverso il varco rimasto aperto nel Po delle Fornaci, invadono la valle Malipiera e si appoggiano al *semplice* argine del *cavamento* che protegge il varco aperto tra i montoni. (Grafica Sandra Bedetti).



III - Giugno 1601. Le acque in piena tracimano senza incontrare ostacoli, abbattono il *cavamento* che serra l'entrata del cavo, si incanalano tra i montoni spianati, li attraversano, riaprono la *canalettina* ostruita dai guastatori pontifici, si immettono nel gottolo Contarini e raggiungono la sacca di Goro. (Grafica Sandra Bedetti).



IV - Il 14 novembre 1602 il Po rompe quasi contemporaneamente nel ramo di Ariano e alla testa del *Taglio*. Le acque danneggiano l'argine della valle Malipiera, riempiono di terra e sabbia il primo tratto del cavo, dilagano nella valle del Polesine di Ariano. Annibale Turchi, apre un varco di 400 metri nel Po di Goro presso San Basilio, per farle defluire a mare. (Grafica Sandra Bedetti).

## 2. *Mandar Commissari a terminare i confini*

15 maggio 1602. Trecento soldati albanesi armati di schioppi e scimitarre sbarcano presso il *Cason di Ca' Malipiero*. Il legato di Ferrara convinto di dover fronteggiare un'emergenza invia subito una compagnia di cavalieri e di cento archibugieri per *difendere il territorio della Chiesa*. Al contempo chiede l'interessamento del nunzio perché *quella gente straniera e barbara* sia allontanata. Clemente VIII disapprova, ma le sue disposizioni giungono in ritardo. I temuti albanesi stavano a guardia del taglio verso la valle del Pettinello, dove l'appaltatore Alessandro Radice aveva messo in funzione speciali ruote idrauliche per sollevare l'acqua e riversarla nei canali in modo che gli operai potessero lavorare agevolmente sul fondo asciutto. Non avevano oltrepassato i confini, né compiuto scorrerie, ubbidienti ai severissimi ordini ricevuti. Lo scopo dei veneziani era finire nel migliore dei modi i lavori. Francesco Blandrata, scartata l'idea di *attaccar una pericolosissima e improponibile guerra*, confida ora nel buon esito di un abboccamento che la diplomazia stava preparando. Infatti, lasciate cadere le minacce militari, le parti avevano convenuto di incaricare commissari per intavolare colloqui preliminari al fine di stabilire una linea confinaria, da evidenziare con *poderosi cippi marmorei*. A stretto giro di posta il legato confida:

“Non si poteva sperare altra risoluzione, che quella di *levare i soldati Albanesi, e le barche mandate al nuovo Taglio*. Io ne ho sentito una consolazione infinita, avendo sempre desiderato mantenere la confidenza, e la buona vicinanza fra Nostro Signore e cotesto Dominio. Approvo infinitamente la risoluzione di *mandar Commissari a terminare i confini*, sia per stabilire ove il suddetto Taglio debba finire *senza intacco dello Stato di Santa Chiesa*, sia per levar via tutte le occasioni di contesa, e disgusto”.<sup>(1)</sup>

Con il ritiro degli albanesi e degli armigeri pontifici la controversia sembrava avviata ad una trattativa imparziale: “...piacerebbe molto a Sua Santità che *si mandassero fuori i Commissari... et si mettesse il confine reale, e indubitato*, poiché questo solo vien stimato, che leverebbe la pietra dello scandalo”. Il legato sottolinea l'urgenza di istituire una commissione che affronti il problema dei problemi. (11) E se Roma approva soddisfatta, torna la preoccupazione quando il Senato fa sapere di essere disposto a mettere in discussione solo il tratto dalla Brusantina all'albero della confina, mentre dall'albero della confina al mare i veneziani volevano fare a modo loro. Torna alla mente l'osservazione del Blandrata:

“Non vedo qual giustizia et quale equità comporti, che voltino l'acqua alla Sacca di Goro senza prima concordare la linea di confine tanto in quella parte, quanto nell'altra. Io non dirò mai che si venga a rottura, dico soltanto che la *diversione* non si faccia se prima non sono terminati li *Confini*”.<sup>(2)</sup>

Il 17 giugno il nunzio chiede notizie, ma ottiene una risposta evasiva: “...si ridussero a dirmi che là intorno a Loreo erano tanti mosconi, che chi doveva lavorare bisognava si coprisse le mani, e il viso; altrimenti era impossibile proseguire. Non era il momento di *mandarci Galantuomini per dirimere i confini*”.<sup>(3)</sup> A metà luglio il segretario di Stato Pietro Aldobrandini sollecita il Senato a formare la commissione, anche se risultava evidente l'indisponibilità a interrompere i lavori. Venezia in ogni caso non vuole delegare ai commissari *la facoltà di trattare a tutto campo*, ma stabilire in un apposito documento approvato dalle parti (*sindicato*) il modo e l'oggetto da discutere. Roma non dispone del carteggio riguardante la trattativa condotta dai rappresentanti dell'ex ducato poiché, dopo la *devoluzione*, l'archivio estense era stato trasferito a Modena. Il pontefice chiede comunque al segretario di Stato una relazione, ricorrendo a Giovan Battista Boschetti, commissario nel 1597, stimato giureconsulto, governatore di Rimini, ex professore dell'Università di Ferrara in possesso di *buone cognizioni in questa materia*. Era necessario precisare l'oggetto da mettere in discussione: il primo tratto fino a Porto Viro, quello più in basso per le valli del Pettinello e della Nogara, o l'intera linea confinaria *tracciata in modo assolutamente discorde* dai periti delle due parti? Boschetti consiglia di “*mettere i termini* (segnare i confini) come vorrà la giustizia, specialmente nella parte che resta *da Porto Viro a basso*, per i *boschi*, per le *valli* del Pettinello e della Nogara, e per le *alluvioni fino al mare*” luoghi in cui maggiori erano le controversie e i confini più confusi che altrove.<sup>(4)</sup>

La Serenissima temporeggia. I pontifici, pur di trovare un rimedio a *quel benedetto Taglio*, erano disposti ad accettare anche un semplice abboccamento.

Il 26 agosto 1602 il Senato detta le condizioni: nessuna deputazione di commissari senza fissare prima i punti da trattare; indisponibilità a discutere ogni controversia sulle valli *sempre indubbiamente possedute*. Questa pregiudiziale rendeva inutile l'elezione della commissione. La delusione per l'insuccesso amareggia la curia. La notizia sconcerta il legato: *quei Signori rifiutavano di intendere* le ragioni della Sede apostolica che, pur non assolutamente certe, erano *proponibili e fondate*.

Intanto i lavori proseguono *alla gagliarda* senza riguardo alla giurisdizione dei luoghi attraversati. Il papa si duole di questo procedere *arrogante* ma evita la rottura e indirizza gli sforzi alla ricerca della documentazione prodotta nella vertenza del 1597. Il duca di Modena consegna copia delle carte custodite nei suoi archivi. Il mandato - conferma il governatore di Rimini - legittimava i commissari ad *entrare nel merito di tutte le controversie*: “Quando si trattò per il duca Alfonso con i Veneziani, fu fatta una scrittura di compromesso fra i commissari e fu loro data piena facoltà di vedere, e considerare, e terminare le ragioni delle parti sopra i confini dei Boschi tra Ariano, e Loreo, non avendo riguardo ai possessi pretesi dalle parti, ma solo alla verità, e giustizia del merito e delle ragioni”.<sup>(5)</sup>

Il Senato giustificava la sua riluttanza dicendo che i compromessi si facevano sulle cose dubbie e controverse, non su quelle *certissime e indubitate*. Ribadiva: il possesso era ampiamente dimostrato dalle dichiarazioni rilasciate da chi aveva sempre fatto legna in quei boschi, pagato i diritti alla comunità di Loreo e stipulato atti di investitura con la Repubblica. Il segretario di Stato insiste per nominare i commissari. In sede di discussione *si sarebbero* presentati i documenti a supporto delle *ragioni della Sede apostolica*. E raccomanda al legato di metterli in ordine, di farne un chiaro resoconto e di verbalizzare le dichiarazioni dei testimoni *a perpetua memoria*.<sup>(6)</sup> Il pontefice approvò la nomina di due delegati scelti tra i chierici di Camera e gli uditori della Rota. La Repubblica riprese le operazioni per individuare i propri, ma solo come atto cautelativo a difesa dei suoi presunti diritti sui territori attraversati dal taglio. Considerava un *congresso sul destino di quei possedimenti* una mera formalità che “esautorava a priori le competenze della nascente deputazione”.<sup>(7)</sup>

Il Senato sospese di fatto l'iniziativa. Mantenne saltuariamente aperti i colloqui col nunzio, senza nulla concedere, ma interpellò i *consultori* per non essere colto di sorpresa alla ripresa del dialogo. A chi rivolgersi se non al frate servita Paolo Sarpi, di *ingegno massimo e di cultura eccezionalmente estesa* che non godeva di molte simpatie negli ambienti ufficiali della Curia per il suo spirito critico e indipendente?

Fratre Paolo individua nel *sindicato* del 1597 un elemento, sfuggito all'attenzione degli estensori, che avrebbe potuto ritorcersi contro Venezia. Quell'accordo di fatto affidava *l'intero negoziato dei confini al giudizio incerto dei commissari*. Nessuna delle parti avrebbe potuto far valere i propri possessi, qualora una di esse si fosse opposta. Si profilava un'incognita pericolosa per la Repubblica che aveva *voltato* il Po dall'alveo delle Fornaci su terreni il cui *indubitato possesso era contestabile*. Il papa poteva sostenere che quel *Taglio* a lui sgradito attraversava in parte il territorio di Ariano per cui, in base alla norma “a lite in corso, non si deve modificare nulla”, avrebbe sicuramente preteso l'interruzione dei lavori finché non si fosse fatta chiarezza. Il sospetto aumentava dal momento che il documento autorizzava a *rimuovere tutti i gravami*, compresi *quelli proposti in precedenza*.

Di certo Roma non avrebbe rinunciato a sostenere vigorosamente quella clausola. Riproponendo il testo del 1597, il pontefice poteva cogliere l'occasione per rivendicare il possesso *nel Mare, nella navigazione, nelle pesche e nella sacca di Goro*, molto più di quanto immaginava il duca Alfonso, semplice feudatario dello Stato di Ferrara, che *non reclamava la padronanza nel Mare*. Avrebbe invece potuto farlo *il Papa, nuovo assoluto Signore in Ferrara*, il quale “nell'Adriatico ha porti confinanti con la Repubblica, e pretendenze vecchie (antiche pretese)”.<sup>(8)</sup>

## NOTE

(1) **BAV**, *ibidem*, Pietro Aldobrandini a Francesco Blandrata, Roma 25 maggio 1602.

(2) **BAV**, *ibidem*, Francesco Blandrata a Pietro Aldobrandini, Ferrara 8 maggio 1602.

(3) **ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (ASVat)**, *Nunziatura Venezia*, vol. 33, p. 228.

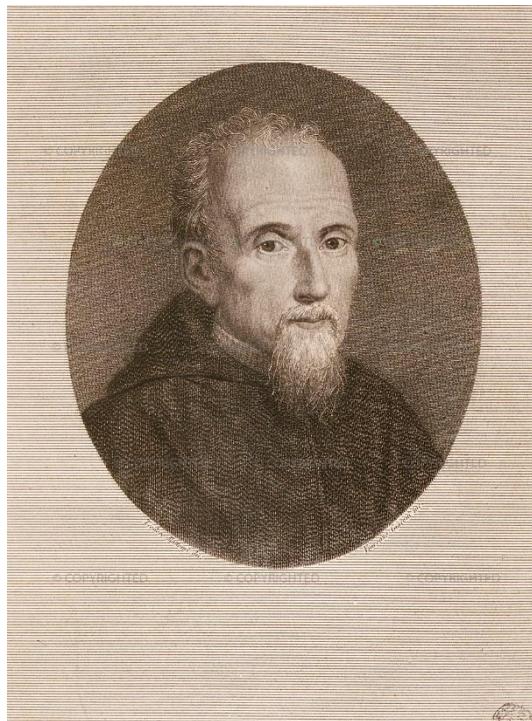
(4) **BAV**, *Barb. Lat. 5853*, Giovan Battista Boschetti a Francesco Blandrata, Rimini 7 agosto 1602.

(5) **BAV**, *ibidem*, Giovan Battista Boschetti *cit.*, Rimini 7 settembre 1602.

(6) **BAV**, *ibidem*, Pietro Aldobrandini a Francesco Blandrata, Roma 28 settembre 1602.

(7) **PERINI SERGIO**, *Controversie confinarie tra la Repubblica Veneta...op.cit.* p. 280.

(8) **ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASVe)**, *Provveditori Camera Confini*, (PCC), b. 86, Fra Paolo Sarpi, vol. 6, f. 135. *Scrittura Consultori*, 20 aprile 1603.



(8) Paolo Sarpi (Venezia, 1552-1623), vestì a 13 anni l'abito dell'ordine dei Servi. Di intelligenza precoce, adolescente già discuteva tesi sulla potestà del Concilio e del papa. Assiduo studioso di storia ecclesiastica e diritto canonico, nel 1578 si addottorò in teologia presso l'Università di Padova. Gracile di salute, animato dal vivo interesse di conoscere il mondo naturale e umano, divenne uno *scienziato acuto di scuola galileiana, il pensatore e il polemista della lotta contro la Curia romana, lo storico e lo scrittore insuperato della storia del concilio tridentino*. Nucleo centrale del suo pensiero politico è l'idea che la *sovranità dello Stato sussiste in quanto non limitata e soggetta da leggi di altri*. Di fronte allo Stato stava la Chiesa, anch'essa con le sue profonde esigenze di autonomia, con i suoi fini speciali ed esclusivi, che doveva esercitare soltanto il *potere spirituale*, senza invadere le prerogative dello Stato. Tale invadenza richiedeva una *riforma*, che doveva certamente essere *mora*le, ma anche riguardare la relazioni tra i fedeli e le gerarchie.